

## LA CRISI DEL PROBLEMA AGRARIO ROMANO NEL PERIODO DELLA TARDA REPUBBLICA

(Riflessioni sul recente volume di Eugenio Tomasz\*)

È apparsa tra le pubblicazioni della Società degli amici degli studi classici «Parthenon», settimo volume nella serie «Saggi della Parthenon», una pregevole monografia dovuta alla penna di Eugenio Tomasz, vice-direttore della Scuola normale superiore «Barone Giuseppe Eötvös», intitolata «Il problema romano della terra (la repubblica)». La Società Parthenon, sotto la guida illuminata del suo presidente Leopoldo Baranyai, svolge una preziosa attività per divulgare gli studi classici, ed il recente volume ben merita che ce ne occupiamo più particolareggiatamente. — Il volume è destinato al gran pubblico, ragione per cui l'autore non ha creduto di corredarlo di note a piè di pagina. Tuttavia in fine al volume il Tomasz ci dà una utile e concisa rassegna delle principali opere antiche e recenti, relative all'argomento. L'orientamento ed i punti di vista dell'autore ricordano quelli dei suoi colleghi specialisti inglesi<sup>1</sup> e non sono punto inferiori a quelli.

Il volume si divide nei seguenti capitoli: I. Terra ed agricoltura nella letteratura romana; II. Terra ed agricoltore davanti la legislazione romana; III. Storia della terra e della classe agricola romana fino al 202; IV. Storia della terra e della classe agricola romana dal 202 al 31 a. Cr.; V. Tentativi di salvataggio fino al 133; VI. Tentativi di salvataggio dal 133 al 31 a. Cr. Con questa distribuzione della materia, l'autore intende mettere in rilievo il contrasto tra il quadro idillico offerto dalla letteratura e la realtà della legislazione: in altre parole, dimostrare come vadano esaminati e giudicati in ben differente maniera il quadro idealistico creato dall'immaginazione degli strati colti, da una parte, e le disposizioni giuridiche autentiche e concise dello stato,

\* TOMASZ JENŐ: *A római földkérdés (a köztársaság)*; Bpest, 1943. Franklin, pp. 96 in 8°.

dall'altra. È interessante rilevare, a proposito della prima linea, che l'immagine dell'agricoltore ideale viene affermandosi quando già grande e grave è la mancanza di buoni agricoltori.<sup>2</sup>

I progetti e le teorie oggi di moda per superare le difficoltà della politica agraria non influiscono affatto sul ragionamento obiettivo dell'autore, salvo i casi quando egli discute i risultati scientifici e le opinioni di altri. Così, p. e., quando citando l'opinione di Fr. Altheim, si affaccia l'idea del capitale colpevole. «... I *latifondi*, l'economia basata sul lavoro degli schiavi, l'occupazione smoderata delle terre pubbliche, il passaggio del sistema di agricoltura... all'economia dei pascoli non sono cause del processo principale di sviluppo, bensì conseguenze di qualchecosa; e questo «qualchecosa» è costituito precisamente dal capitale che comincia ad affluire in Italia con le conquiste in Oriente e che influisce dannosamente sui fattori di cui sopra, decisivi per le sorti della classe agricola romana». Così scrive il Tomasz sulla traccia dell'illustre scienziato tedesco, per quanto lo sviluppo che il Tomasz si propone di illustrare non abbia bisogno di tale spiegazione accessoria e complementare. Il Tomasz, infatti, ha illustrato molto bene questo processo di sviluppo, mettendo in rilievo come si sia ingrandito l'impero romano, e quanto sangue abbia costato questo ingrandimento, ed in che maniera avvenisse il sanamento dei mali causati da queste perdite di sangue: come si cerchi di risolvere i problemi derivanti dal materiale umano agricolo sempre più scarso e dalle terre agricole sempre più abbondanti, ricorrendo a tanti espedienti che vanno dallo *jus occupationis* alla coltivazione per mezzo di schiavi ed alle donazioni di terre ai privi di terra. — Noi siamo propensi a credere che la mancanza di attaccamento alla terra da parte dei privi di terra, aggiunta alla loro inesperienza in materia agricola, contribuissero anch'esse a produrre esistenze parassitarie, trafficanti colla terra. — Il Tomasz illustra come la validità del diritto pubblico repubblicano esca compromessa dal fatto che molti senatori si lascino adescare dalle lusinghe delle congiunture di guerra, manomettendo, p. e., l'*ager publicus*. — Ottimo il disegno degli avvenimenti che influiscono sulle sorti della proprietà terriera, e quello dei processi storici di trasformazione. Ma sotto tale quadro tanto veritiero e fedele ci pare inutile e fuor di proposito appiccicare il titolo del colpevole capitale orientale, titolo che non è richiesto affatto dal contenuto del quadro. Ma ciò si riferisce unicamente all'uso che il Tomasz fa della citazione dall'Altheim.



«Sarebbe ingenuità voler tirare un rigido parallelo tra lo sviluppo della moderna agricoltura e società, e quella romana», avverte il Tomasz nelle righe di conclusione (p. 91). Infatti, egli non si scosta dalla testimonianza delle fonti puranco nel capitolo più facilmente suscettibile di venire influenzato dalle ideologie del momento attuale. Il profilo di una imminente tragedia si delinea dai ragionamenti sviluppati con ferrea logica che trattano del conflitto tra l'adempimento dei doveri sociali e gli interessi dell'economia pubblica (pp. 87—88). Chiarendo meglio la storia della tramontante repubblica, l'autore ci porta più vicini d'un passo alla conoscenza della vera grandezza di Augusto. — Colpisce profondamente quanto avveniva allora: vana era stata la colonizzazione su vasta scala, invano era stato ricondotto l'ordine nel campo sociale. I soldati avevano semplicemente restituito le terre loro assegnate allo stato o ai ricchi creditori dai quali avevano avuto grandi anticipi. Nel corso di soli 17 anni la grande proprietà ingoia le colonie di Sulla, e vanno in rovina anche le colonie successive. Il tentativo di completare l'elemento agricolo non riesce; le masse dei privi di terra crescono, la morale pubblica risulta scossa dai beni acquistati senza fatica attraverso le donazioni, che se ne vanno come sono venuti, e specialmente dalle confische di terre. E degenerano a questo livello proprio le distribuzioni di terra che in origine avevano contribuito a sviluppare le più nobili virtù militari: le colonie. — «E' impossibile di svalutare l'importanza dal punto di vista sociale delle distribuzioni di terra realizzate dalle guerre civili» — avverte l'Autore. «Risulta dalle cifre che citiamo dalla letteratura, che molte centinaia di migliaia di famiglie ottennero della terra in questi anni (nel periodo dei triumviri)». Ma: «Il risultato appare ben differente se teniamo presente la linea economica. Una parte dei veterani derivava, è vero, dal ceto agricoltore; tuttavia era impossibile ricondurli alla terra» (p. 88). — Questo sviluppo è tracciato e studiato anche in altri capitoli, ed in maniera molto istruttiva.

La fondazione delle città figlie (*coloniae*) non è trattata a parte. Tuttavia la politica colonizzatrice romana viene studiata spesso, specialmente quando e dove l'autore, trattando della fondazione di colonie, mette in rilievo le finalità di politica sociale perseguite attraverso le assegnazioni di terra alle masse. — La causa della crisi del problema agrario romano non fu certamente il modo col quale venne perseguita la politica dell'aumento delle colonie; tuttavia siamo del parere che il quadro del problema



sarebbe riuscito più chiaro e completo, se l'autore ci avesse dato anche la linea di sviluppo della politica di colonizzazione romana in un capitolo a parte, o almeno inquadrata organicamente negli altri capitoli (per quanto ci sia noto che l'autore abbia dovuto far eccessivamente economia di spazio). Infatti, gli indirizzi e l'intensità della politica romana di colonizzazione hanno influito sempre e decisamente sulla situazione sociale. — L'influenza di tale politica non va svalutata nemmeno quando si tratta di colonizzazioni a fini esclusivamente militari perché allontanando dalla capitale grandi masse di uomini e trasferendole altrove ben lontano, si otteneva di diminuire a Roma il numero dei malcontenti e con ciò la causa prima del malcontento stesso. Ciò assumeva particolare importanza in epoche quando il desiderio di veder risolti i problemi sociali degenerava di già nell'isterismo collettivo.

Il disegno di questa linea di sviluppo sarebbe stato a parer nostro utile ed opportuno anche perché ci avrebbe chiarito come e quando il problema della terra assumesse il carattere di problema dominante nella vita del popolo romano, come e quando si fondesse con altri complessi di problemi,<sup>3</sup> come la distribuzione di terra potesse diventare strumento di movimenti politici,<sup>4</sup> e come e sotto l'influenza di quali fattori il problema perda di importanza sul principio del principato.<sup>5</sup> Tale prospettiva potrebbe condurre anche a nuovi punti di vista critici. Esaminando la varia evoluzione della politica romana di colonizzazione, il disegno delle relazioni tra la distribuzione geografica delle colonie romane, e le finalità della politica agraria, appare in alcuni casi differente da quello dato dal Tomasz. Così, p. e., relativamente al fatto che tra il 218 ed il 169 a. Cr. venivano dedotte colonie in territori molto lontani da Roma, siamo del parere che ciò avvenisse non esclusivamente per motivi di politica agraria. Non si trattava soltanto del fatto che il senato intendeva assicurare a sé ed ai suoi aderenti le terre migliori, ma piuttosto si trattava di una conseguenza logica della politica romana di espansione: per favorire ed appoggiare validamente il processo di romanizzazione e di urbanizzazione,<sup>6</sup> per creare le necessarie basi militari, sono necessari punti sempre più lontani da Roma; e ciò non era sfuggito a Livio! — Perciò non possiamo condividere puranco l'opinione riflessa nel passo citato dal Kromayer che cioè dopo le guerre puniche le colonizzazioni nell'Italia settentrionale e meridionale sarebbero avvenute soltanto perché il capitale aveva già invaso il Lazio, la Campania e l'Etruria meridionale (p. 52).



«La colonizzazione costituiva un atto che veniva promosso e diretto dagli organi legislativi dello stato. Il diritto di colonia spetta al comizio del popolo. Ad attuarlo si richiedeva una legge speciale (*lex colonica*) la quale, nell'epoca costituzionale della repubblica, veniva presentata al comizio del popolo dal console o ordinariamente dal tribuno della plebe...», scrive il Tomasz (p. 48). A questo punto conviene che ci fermiamo un istante. — La colonizzazione costituisce un elemento permanente nella storia romana, dall'epoca dei re attraverso il lungo periodo della repubblica, fino al principato. Nel periodo dei re, l'atto relativo lega i coloni direttamente alla grazia del sovrano, derivando esclusivamente dalla volontà del re. Sugli inizi del periodo repubblicano dispongono già il senato e l'assemblea del popolo, attenuandosi così il carattere personale del provvedimento. Viceversa, quanto più si amplia l'Impero e quanto più si affermano nella direzione della cosa pubblica le qualità politiche dei singoli, tanto più i coloni devono nuovamente a singoli e non alla collettività le terre assegnate loro colle *leges colonicae*. La gratitudine delle masse va piuttosto ai singoli individui che agli organi della collettività. Percui il processo storico della colonizzazione mette allo scoperto le forze che indirizzano lo sviluppo verso la consolidazione subietiva cioè sentimentale del potere e non verso quella giuridica.<sup>8</sup> L'assegnazione di terre ai privi di terra non significa soltanto che «l'operazione comincia a trasformarsi in un semplice salvataggio di vita» (p. 63); si tratta di ben di più: i personaggi più in vista si servivano quasi o del tutto coscientemente di questi atti per assicurarsi le basi sentimentali del futuro potere. Il processo è duplice e si incammina da due poli. L'uno si svolge dall'alto ed è la strada battuta dalle grandi personalità,<sup>9</sup> l'altro si svolge dal basso, dalla plebe e si riflette nella maniera in cui il popolo china il capo nel giogo del futuro sovrano assoluto.<sup>10</sup> È necessario chiarificare il problema della *plebs urbana* e della terra — assieme ad altri problemi ad esso inerenti — da questo punto di vista, specialmente quando e dove il problema della terra si riduce ad essere semplicemente un derivato della consolidazione del potere. Potremo constatare già fin d'ora che il problema della forma dello stato si avvia alla soluzione rappresentata dalla monarchia,<sup>11</sup> ben prima che nel pensiero di Tiberio Gracco fosse penetrato, per la mediazione dei suoi due maestri greci, il «pensiero della sovranità popolare, fino allora estranea» all'uso e al pensiero politico romano! Attraverso gli insegnamenti di Blos-



sius e di Diophanes, in Tiberio Gracco sembra essere divenuta piuttosto cosciente la correlazione tra la teoria della sovranità popolare e gli atti del governo individuale!

Seguendo tale linea che si sviluppa nella direzione del governo individuale, vedremo in tutt'altra luce le riforme della terra di Gaio Gracco. Le sue leggi conosciute col nome di *lex agraria*, *frumentaria*, *Rubria* legano sempre più strettamente l'individuo naturale, prominente e dirigente, a quell'ente giuridico che è destinato a consolidare con elementi sentimentali la posizione di potenza dell'individuo naturale, cioè lo vincolano alla *plebs urbana*.<sup>12</sup> Tale vincolo più stretto non è richiesto da interessi di economia nazionale, e dimostra che la politica del problema della terra era diventata già in misura più grande (misura che la ricerca scientifica dovrà ancora determinare), strumento delle aspirazioni politiche dell'epoca.

L'autore si richiama frequentemente agli autori della letteratura latina, ne cita i passi dei quali chiarisce il contenuto mettendone puranco in rilievo le bellezze letterarie. Se cita un testo antico, il Tomasz chiarisce l'atmosfera, il tempo dell'avvenimento trattato e non dimentica la posizione ed il ruolo dell'autore stesso. I punti di vista di critica delle fonti vengono allargati così dalla diligenza premurosa del filologo e raffinati dal cesello dell'esteta. Perciò i passi che il Tomasz cita inquadrando nel testo, ci inducono a profonde considerazioni. E, in generale, fa riflettere tutto il saggio. — Chi, p. e., studia la storia delle colonizzazioni militari nella Pannonia nel primo periodo dell'impero, trarrà grande vantaggio dalle prospettive tracciate dal Tomasz relativamente ai precedenti verificatisi nel I secolo a. Cr. Sappiamo, è vero, dalla magnifica descrizione che Tacito ci dà della rivolta delle legioni nella Pannonia meridionale nel 14 d. Cr.,<sup>13</sup> che dopo gli sconvolgimenti sociali seguiti alle guerre civili, Augusto affidasse nuovamente l'esecuzione di compiti militari e di civilizzazione a coloro che erano stati partecipi alla distribuzione di terre di colonizzazione, — tuttavia sotto Claudio e più tardi avvertiamo uno spostamento verso i punti di vista sociali.<sup>14</sup> Relativamente al materiale usato in appoggio, dissentiamo soltanto per alcune piccole cose. Così vorremmo aggiungere una postilla a quanto il Tomasz scrive sulla traccia del grande scienziato francese Carcopino, ed alla relativa rettifica, fatta dall'autore. «Le grandi proprietà sorgono ora nella parte media della Penisola, e gli scrittori dell'epoca ci danno delle regioni d'Italia due quadri ben differenti



ed in pieno contrasto. Cicerone scrive di una Italia deserta: *solitudo Italiae* (Ad Att. I. 19, 4); e non molto più tardi Varrone la chiama «frutteto»: *pomarium* (R. R. I. 2, 7). Un acuto storico antico scioglie l'enigma: l'Italia simile ad un *pomarium* è quella colonizzata, mentre l'Italia deserta è quella dei latifondi. Questo passo richiede però una rettifica» — avverte il Tomasz —; «le parti deserte non potevano essere che i latifondi situati all'estremità meridionale della Penisola, perché le grandi proprietà nelle vicinanze di Roma erano a cultura intensiva» (p. 36). Da parte nostra, non crediamo che le parti d'Italia colonizzate fossero veramente tanto floride e ricche, ché se fosse così non si sipegherebbero la rovina di tante colonie e la diserzione di tanti coloni! Però se rileggiamo i testi chiamati in appoggio, potremo trovare forse anche altre spiegazioni. Nel luogo citato, Cicerone ci spiega cosa egli disapprovi nella *lex agraria* di Pompeo e che non rifiuta una idea di Pompeo e precisamente perché quell'idea si presta a ridurre la plebaglia della capitale ed a sanare la scarsità della popolazione,<sup>15</sup> la *solitudo* d'Italia. Non vi è chiarito in forma concreta se la scarsità della popolazione che si vorrebbe sanare, significa scarsità nelle città<sup>16</sup> o nel ceto degli agricoltori; e ammesso che lo spopolamento implicasse già allora necessariamente la decadenza dell'agricoltura, Cicerone non chiarisce la misura di tale spopolamento, che per le sorti dell'agricoltura potrebbe essere anche indifferente. Dal passo citato non risulta affatto a che parte d'Italia Cicerone abbia inteso riferirsi. — Quanto a Varrone, questi traccia un paragone tra l'agricoltura nei paesi forestieri e quella d'Italia, ed il paragone si risolve a vantaggio dell'Italia, tanto ricca di alberi da frutto da sembrare un frutteto—*pomarium*. *Pomarium*<sup>17</sup> significa unicamente frutteto. Se sia coltivato bene o male questo *pomarium*, Varrone non ce lo dice né qui né altrove. È interessante rilevare che la cultura della terra non doveva essere tanto decaduta a quell'epoca secondo il passo citato, ché altrimenti il paragone tracciato da Varrone non si sarebbe risolto a favore dell'Italia.

Queste mie obiezioni interessano piccoli particolari e non toccano il complesso del volume, di cui non diminuiscono affatto il pregio. Peccato che l'autore non abbia potuto fissare lui il volume del libro, ché altrimenti avrebbe potuto superare le difficoltà derivanti dal poco spazio concessogli. Certo è che ci avrebbe offerto una istruttiva e deliziosa lettura anche se il libro avesse superato di molto le 94 piccole pagine. Ci auguriamo

perciò di leggerlo quanto prima, completato, in una traduzione in lingua estera, perché il volume è tale da destare l'interesse e l'attenzione anche del pubblico forestiero.

ANDREA ALFÖLDI JUN.

NOTE

<sup>1</sup> Vedi, p. e., per quanto tratti argomento ben diverso, l'opera dello STEVENSON: *The Roman provincial administration*. Oxford, 1936.

<sup>2</sup> Un fenomeno analogo è offerto dal sorgere dell'idea di Roma dopo il tramonto della potenza effettiva dell'Urbe. Cfr. ALFÖLDI ANDRÁS: *Nagy Konstantin megtérése* (La conversione di Costantino il Grande) in *Olasz Szemle*. Studi italiani in Ungheria, 1942, fasc. 6 e IDEM: *A keresztény Konstantin és a pogány Róma* (Costantino cristiano e Roma pagana). *Ibidem*, 1943, fasc. 1; IDEM: *La conversione di Costantino e Roma pagana*, in *Corvina Rassegna italo-ungherese*, 1943, No 11.

<sup>3</sup> Come quando, p. e., la distribuzione di terra diventa uno dei regali destinati alla *plebs urbana*, con il quale i politici si assicuravano la gratitudine della plebe, compensandola dei diritti politici ai quali aveva rinunciato a loro favore. Vedi D. VAN BERCHEM: *Les distributions de blé et d'argent a la plebe romaine sous l'empire*, Genève, 1939.

<sup>4</sup> Cic., ad Att. I, 19, 4: «*sentinam urbis exhauriri*». Nel qual caso la soluzione del problema della terra offre a Cicerone uno strumento per ridurre il proletariato della capitale. Cfr. TOMASZ, pp. 76—77.

<sup>5</sup> Lo studio di tale elemento avrebbe esaurito il problema.

<sup>6</sup> Il passo di Cicerone citato a p. 47 a proposito delle colonie («*propugnacula imperii, non oppida*») vale se impostato dal punto di vista di Roma: impostato dal di fuori, per quei tempi non regge più! In ogni modo, è caratteristico riflettendo l'antico ed originale punto di vista romano.

<sup>7</sup> Vedi J. MARQUARDT: *Staatsverwaltung I*<sup>2</sup>, 101, cioè *largitio*, come divenne effettivamente da ultimo.

<sup>8</sup> Per il ruolo di grandi individualità nel consolidamento dell'idea monarchica subiettiva dell'impero, vedi ALFÖLDI ANDRÁS: *Der neue Weltherrscher der IV. Ekloge Vergils*. *Hermes* 65, 1930, pp. 369—384 e IDEM: *Insignien und Hofzeremoniell*. *Römische Mitteilungen*, 1934 e 1935.

<sup>9</sup> ALFÖLDI ANDRÁS: *Der neue Weltherrscher der IV. Ekloge Vergils* cit. *Hermes* 65, 1930, p. 383; IDEM: *Hofzeremoniell* cit., p. 53.

<sup>10</sup> ALFÖLDI: *Hofzeremoniell* cit., p. 49.

<sup>11</sup> Liv. XXV, 2, proposizione 7 e ALFÖLDI: *Der neue Weltherrscher* cit., p. 383.

<sup>12</sup> Per i tempi posteriori, vedi TOMASZ, p. 77.

<sup>13</sup> Tac., Ann. I; 17.

<sup>14</sup> Vedi il mio studio *Adalék Szombathely—Savaria római település-történetéhez* (Contributo alla storia della colonia romana di Szombathely—Savaria) in *Arch. Ért.* 1943.

<sup>15</sup> Per il significato della parola, vedi GEORGES, 2, 2431 e FORCELLINI V, 1858—79, p. 552.

<sup>16</sup> MARQUARDT: *Staatsverwaltung I*<sup>2</sup>, p. 123 e la nota 2: Livius 6, 12; MOMMSEN: *Gesammelte Schriften V, Die italienischen Bürgercolonien von Sulla bis Vespasian*, pp. 203—253; tra le opere più recenti, p. e., LANDRY: *La dépopulation dans l'antiquité gréco-latine*. *Revue historique*, CLXXVII 1936, p. 32, nota 3.

<sup>17</sup> Per il significato della parola, vedi GEORGES II, 1573, FORCELLINI IV, 1858—79, p. 725, e M. ROSTOWZEW: *Gesellschaft und Wirtschaft im röm. Kaiserreiche* I, 1930, p. 246, n. 25.